

LABEO

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

JOVENE - 8 (1962) 1 - NAPOLI

LABEO

Il 30 dicembre del 1862 Teodoro Mommsen dava alle stampe la prefazione per il primo volume del Corpus Inscriptionum Latinarum. Si realizzava così compiutamente, ad opera dell'Accademia berlinese delle Scienze, quella pietas per le scritture del vivere quotidiano, dagli Antichi fermate su pietra, bronzo, piombo, legno, quasi a consegnarle ad una più durevole e remota posterità, ed invece distrutte disperse mutilate da incendi, terremoti, guerre, zelo di Cristiani, devastazioni di Barbari, ignoranza e stupidità di plebi. Pietas che presto l'Occidente europeo provò per tante reliquie del grande mondo scomparso, iniziandone il recupero in un'opera assidua di trascrizione, dai pellegrini medievali, all'Anonimo del chiostro di Einsiedeln, agli Umanisti, all'Ars critica lapidaria di Scipione Maffei.

Ma le incertezze, gli equivoci, gli errori, i falsi (che resero celebre Pirro Ligorio), le cattive e tralaticie trascrizioni, le arbitrarie restituzioni, lo sterminato numero dei materiali, avrebbero forse avuto ragione di quel culto tenace e discreditato sul nascere la nuova scienza epigrafica e soffocato tanta parte della parola del passato, se non si fosse provveduto alla compilazione di un grande Corpus epigrafico. Il progetto dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, più volte avanzato e discusso sin dal 1839, e che faceva temere « poco di buono » a Bartolomeo Borghesi, incredulo sui risultati delle pur giustificabili « furie francesi », doveva invece trovare attuazione in Germania, in un'opera che ancor oggi continua la sua crescita già secolare.

Per misurare il valore che il CIL ha per lo studioso del Mondo antico, bisogna pensare a quel che significò il cannocchiale di Galilei per gli astronomi del XVII secolo: uno strumento che avvicina oggetti remotissimi da noi, che altrimenti resterebbero ignoti o mal noti; che precisa notizie, amplia prospettive di indagine, vanifica credenze, ipotesi e generalizzazioni, sostituendole con dati certi, restituisce il limite e le particolarità della geografia, teatro concreto dell'azione umana. E che soprattutto sottrae spazio alle pericolose e vaghe divinazioni dell'intuito, sollecitando invece una fantasia sempre più autenticamente storiografica, perchè ancorata a realtà minime e dunque capace di porsi grandi domande e di rispondervi

e corrispondervi con una visione meno sfocata ma per questo più veracemente complessa del Mondo antico.

Eppure, lo studio delle fonti epigrafiche romane sub specie iuris ancora non trova forse, nella romanistica contemporanea, quella vasta e assidua dedizione che meriterebbe. Pochi sono i nomi degli studiosi (anche se, per fortuna, eccellenti), che possano dirsi oggi veramente versati nella difficile disciplina della lettura e della integrazione delle epigrafi e che siano, comunque, genuinamente interessati alla mediazione tra le risultanze epigrafiche, spesso pericolosamente ambigue o parziali, e quelle delle altre fonti di cognizione del diritto romano. Ne consegue, se non erriamo, che l'indagine epigrafica è da molti ingiustamente sottovalutata, mentre non è sempre da altri utilizzata con la necessaria cautela, ad evitare cioè che il dato certo di una iscrizione sia assunto a un livello superiore al suo preciso, ma limitato valore semantico, divenendo perciò irrazionale e irragionevole deus ex machina di una delicata ricerca storica.

Il centenario della nascita del CIL. non è, dunque, ricordato in queste pagine a solo fine celebrativo, ma è qui richiamato anche e sopra tutto allo scopo di sollecitare gli studiosi del diritto romano ad una più intensa e profonda meditazione della congerie di utili notizie, e della connessa congerie di interessanti problemi, che le iscrizioni romane offrono dalle pagine, forse ancora non sufficientemente esplorate, del monumentale Corpus mommseniano.